

Antropologia

Secondo le ricerche di Marshall Sahlins  
il legame sociale vale più della biologia

# Si diventa parenti in molti modi E spesso il sangue non c'entra nulla

di ADRIANO FAVOLE

«**C**he cos'è un padre?» È la domanda che poneva giorni fa in un'intervista televisiva il compagno della donna che sta crescendo due gemelli, frutto di un embrione ricavato dal seme e dall'ovulo di un'altra coppia e impiantato, per errore, nel suo grembo. «Il padre — continuava l'uomo — è colui che sostiene la propria compagna, che accetta questi bambini e gli vuole bene». Il caso di Roma pone in evidenza i limiti di una definizione biologica della genitorialità. Che cos'è infatti, a questo punto, «biologia»? Il corredo genetico? O il ventre della madre acquisita che racchiude, nutre e cresce il bambino? E ancora, come suggerisce il compagno, non occorre forse tenere conto delle cure che, dopo la nascita, i genitori presteranno ai due bambini?

La genitorialità e, più in generale, le relazioni di parentela sono fenomeni che vanno ben al di là dei fatti biologici e anzi li trascendono del tutto. La parentela prende forma interamente nel campo della cultura e la biologia, almeno nel «folklore» occidentale, è semmai una metafora. È questa l'ardita e arguta tesi che Marshall Sahlins sostiene nel libro *La parentela: cos'è e cosa non è* (Eléuthera). L'antropologo americano fa ricorso alla comparazione etnografica e mette a confronto concezioni elaborate da diverse società. Gli Iñupiat dell'Alaska settentrionale e i Kamea della Nuova Guinea, per esempio, costituiscono casi limite di culture che non riconoscono alcuna connessione tra i nati e chi li ha concepiti. Non si tratta di «ignoranza» scientifica circa il concepimento, ma di scelte culturali. Gli Iñupiat attribuiscono al nome che viene dato al neonato il compito di fornire un'identità sociale: i nomi sono scelti tra quelli appartenuti ad antenati defunti e i bambini entrano a far parte dei gruppi parentali di questi ultimi. I Kamea invece considerano «madre» colei che nutre il bambino dopo la nascita (figura che può coincidere o meno con quella di chi lo ha partorito).

Altro caso interessante è quello degli abitanti della Nebilyer Valley in Papua Nuova Guinea, studiati da Francesca Merlan e Alan Rumsey. Questa popolazione ritiene che la parentela, frutto di riproduzione sessuale o di una pratica sociale, sia creata dalla trasmissione di *kopong*, un termine che si potrebbe tradurre con «grasso» o «adipe». Il *kopong* si trova nello sperma, nel latte materno, ma anche nella patata dolce (e nel suolo che la produce) e nella carne del maiale. Ne consegue che, in queste lande melanesiane, si diventa parenti (e pure «figli» o «genitori») sia attraverso un atto sessuale che dà origine a un concepimento, sia attraverso il mangiare insieme. Come scrive

Sahlins, «una rassegna degli elementi che concorrono alla formazione della parentela extra-natale includerebbe anche la commensalità, la residenza comune, la memoria condivisa, il lavorare insieme, il patto di fratellanza, l'adozione, l'amicizia, sofferenze compartite e così via». Molte società poi riconoscono il ruolo di *terze persone* nella costruzione dei figli, come mostra un recente saggio di Francesco Remotti: spesso la genitorialità appare molto più estesa rispetto alla maternità o al doppio ruolo madre-padre.

†

Per Sahlins la parentela indica l'insieme di relazioni sociali improntate a quella che definisce «reciprocità dell'essere». Costruite, a seconda delle culture, attraverso il concepimento, la convivenza, il «fare insieme», queste relazioni sono caratterizzate da pratiche di condivisione in cui il sé e l'altro risultano sovrapposti o interconnessi. Riprendendo Aristotele, Sahlins definisce la parentela come «la stessa entità in diversi soggetti». Questa capacità di identificazione e condivisione profonda con una cerchia più o meno estesa di parenti è universale e tuttavia la definizione di *chi* ne fa parte è oggetto di scelte culturali e non ha a che fare con «fatti» biologici. «Se amare, accudire, nutrire o condividere il cibo, lavorare insieme, vivere sulla stessa terra, prestarsi mutuo soccorso, condividere la sorte nella migrazione e nella residenza, così come il matrimonio o l'adozione, sono tutti terreni in cui si forma la parentela, è perché tutti conoscono, al pari della procreazione, il senso del partecipare gli uni alle vite degli altri», scrive Sahlins.

Per l'antropologo la parentela non è l'estensione culturale dei «fatti» della biologia, semmai è vero il contrario. L'enfasi che le nostre culture pongono sul patrimonio genetico è piuttosto un'espressione metaforica della forza del principio di «reciprocità dell'essere» che definisce la parentela. Non a caso, termini come «corredo» e «patrimonio» (genetico) sono tratti dal lessico della parentela. Già al momento del concepimento, in effetti, il nascituro è imbrigliato nella rete di relazioni preesistente in cui i genitori si sono incontrati. Come scrive Anne-Christine Taylor a proposito degli Achuar (o Jivaro) dell'Amazzonia, che rivolgono un interesse minimo ai meccanismi di gestazione, «è attraverso l'esercizio di una relazione condivisa che si diventa un "marito" o una "moglie", un "padre" o un "figlio"; che uno impara ad amare quelli che gli stanno vicini, perché questi gli testimoniano il loro affetto nutrendolo e prendendosi cura di lui».

